

Il prete e il comunista

Don Pietro Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, morti per la libertà

A Terlizzi (Bari) è stato innalzato un monumento dello scultore Scisciolo dedicato ai due martiri, raffigurati insieme, nell'attimo in cui morirono nelle Fosse Ardeatine

WLADIMIRO SETTIMELLI

IL MIRACOLI DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE SEMBRANO NON FINIRE MAI.

Sono infatti centinaia e centinaia gli episodi incredibili di quegli anni tragici e terribili: il sacerdote che suona all'organo *Bandiera rossa* per i partigiani, gli uomini del Comitato di Liberazione Alta Italia che ordinano l'insurrezione di Milano da un convento di suore che ospitava prostitute e la monaca, poi decorata di medaglia d'argento, che nascondeva i partigiani in un luogo segreto della Chiesa. E ancora i prigionieri russi che, liberati, accorsero in montagna. O i finanzieri-garibaldini che passarono alla Resistenza sul lago di Como e arrestarono Mussolini. E poi i generali e gli ufficiali dell'esercito che obbedirono, nelle azioni, ai contadini e ai montanari. Ed ecco i carabinieri della Scuola allievi di Roma che andarono a combattere, con i soldati e con i civili, a Porta San Paolo e mangiarono il pane di quel fornaio che venne ucciso dai paracadutisti tedeschi alla Montagnola. E ancora l'ufficiale tedesco che passò con i partigiani a La Spezia e morì nel corso di un assalto, proprio come il nobilissimo piemontese che scelse la Resistenza e che tutti conoscevano con il nome di battaglia di «Chopin». Morirà eroicamente.

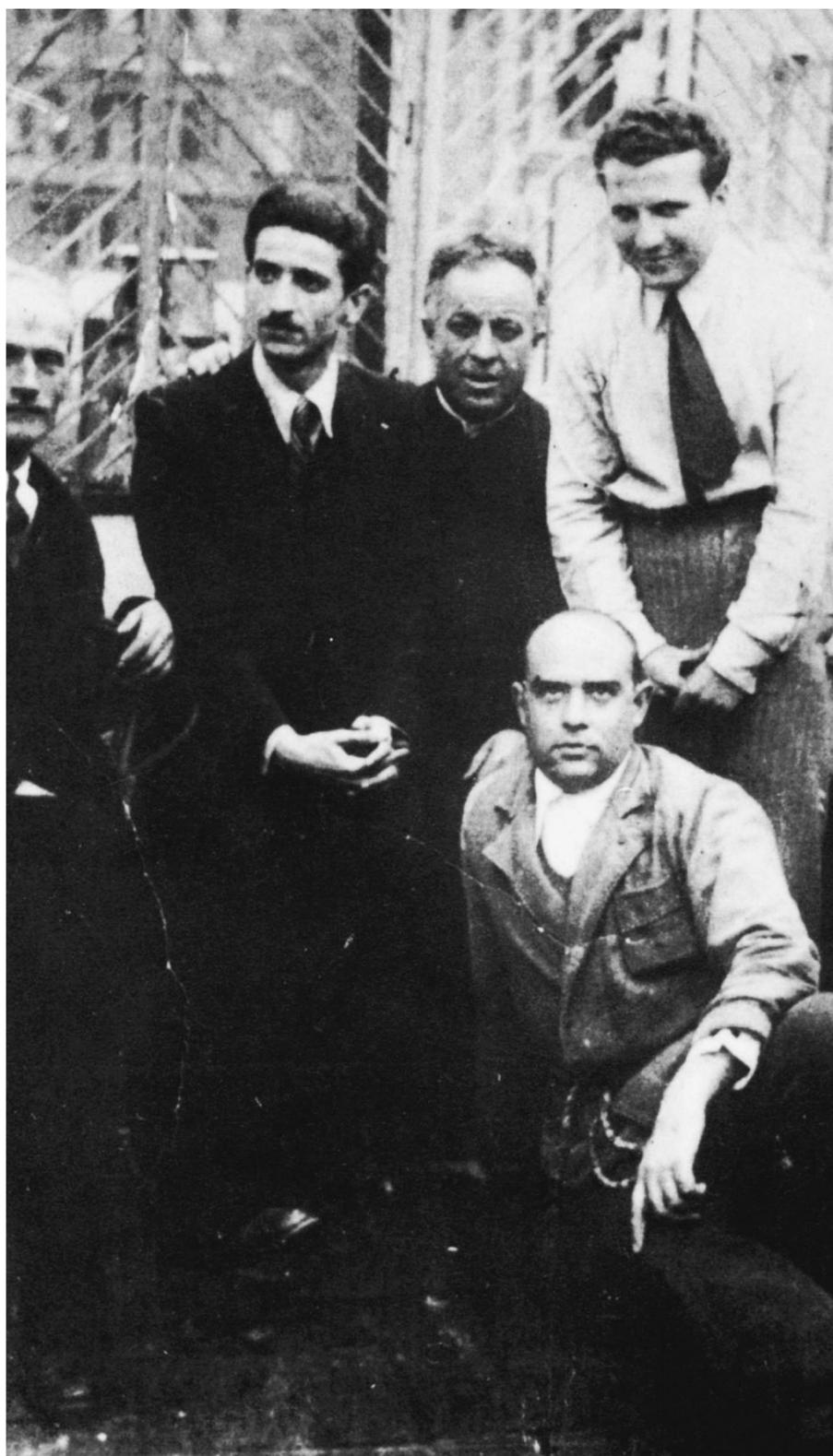
E a Roma, nella Basilica di San Paolo, ecco gli antifascisti travestiti da preti, i generosi combattenti della Brigata ebraica e i soldati del nuovo Esercito italiano che attaccarono a Montelungo, proprio come gli artiglieri di Pampaloni a Cefalonia. Un incredibile spaccato dell'Italia migliore, così diversa e variegata, che si era messa insieme «non per odio ma decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo». E politicamente? Politicamente altrettanto diversi tra loro gli uomini della Resistenza: cattolici, comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani, democristiani, monarchici, ragazzi di *Bandiera Rossa* e i senza partito. E poi ancora operai, contadini, spazzini, ferrovieri, poeti, scrittori, ex repubblicani, carabinieri, ufficiali dell'esercito, aviatori, marinai, finanzieri, carabinieri, giornalisti, operai del gas, delle grandi fabbriche, delle centrali elettriche e telefoniche, casalinghe, studentesse e studenti, suore e preti, medici e professori di scuola, rappresentanti, bottegai, zingari e persino qualche ladro. Un vero e proprio gran miracolo quel loro ritrovarsi l'uno accanto all'altro a combattere per la libertà, contro i nazisti e i fascisti.

COME PEPPONE E DON CAMILLO

E ora l'ultimo caso singolare di questa «unione»: un monumento, alto tre metri e mezzo, a Terlizzi (Bari), inaugurato una manciata di mesi fa, in Largo della Ginestra, senza che nessuno ne abbia parlato nel resto d'Italia. È opera dello

...

Le loro strade si erano divise per poi incrociarsi di nuovo durante l'occupazione nazista



Una vecchia foto di Gioacchino Gesmundo (al centro in giacca e cravatta) con don Pietro Pappagallo (alla sua sinistra) e un gruppo di amici

scultore Pietro Scisciolo ed è stato pagato da un comitato cittadino e dalla Camera dei deputati. Il complesso, dedicato anche ad altri martiri della libertà, raffigura insieme, nell'attimo della morte alle Fosse Ardeatine, un prete e un comunista, un filosofo. Sono don Pietro Pappagallo e il professor Gioacchino Gesmundo, insegnante al «Cavour» di Roma. Non sappiamo se il monumento sia l'unico del genere in Italia (un sacerdote e un comunista scolpiti insieme nel bronzo) o se in qualche altro angolo del Paese ci sia qualcosa di simile.

Fu subito chiaro che erano, comunque, dalla parte della Resistenza. Per questo pagheranno con la vita.

Peppone e don Camillo erano di là da venire e nei giorni della lotta e del terrore c'era davvero poco spazio per lo scherzo, la battuta, il confronto e lo scontro spiritosi. Eppure, i due di Terlizzi, ora sono insieme su quel monumento.

Don Pietro, quinto di otto fratelli, era figlio di un cordaio ed era stato ordinato sacerdote nel 1915. A Roma era arrivato nel 1925 per studiare diritto canonico e lo avevano mandato a gestire, come assistente spirituale, il convitto della Snia Viscosa. Così, il sacerdote, era entrato in contatto con gli operai e si era battuto, insieme a loro, contro le condizioni di lavoro disumanizzanti. Lo avevano subito cacciato. Quello strano «sindacalista», dava noia. Poi, il sacerdote, lo avevano messo ad occuparsi di un convento di suore nei pressi di Santa Maria Maggiore. È allora che don Pietro si ritrova con Gesmundo. Il sacerdote è diventato, per chissà quali vie misteriose, uno specialista in timbri e documenti falsi. Aiuta chi è in fuga: ex militari soprattutto, ma anche perseguitati politici ed ebrei. Casa sua, in via Urbana 2, nel cuore di Roma, era sempre un via vai di gente in cerca di aiuto. Gesmundo, invece, si era trasferito a Roma nel 1928. Ultimo di sei figli aveva perso molto presto padre e madre. Nel 1932 aveva insegnato a Formia e Pietro Ingrao, lo ricorda come un professore straordinario, aperto e in stretto contatto con gli allievi. Tornato a Roma, Gioacchino si era subito iscritto al Partito comunista ed era entrato in contatto con il gappista Mario Fiorentini, per il quale nascondeva armi e munizioni. Inoltre, distribuiva *l'Unità* clandestina e i manifestini della Resistenza. Pacchi del giornale comunista finivano anche in casa di don Pietro e un giorno Gesmundo aveva detto all'amico: «Tieni, leggi *l'Unità*» e don Pietro aveva risposto: «Leggerò *l'Unità* quando tu leggerai il Vangelo» e tutti e due erano sbottati a ridere.

IL TRADIMENTO

Qualche giorno dopo don Pietro aveva accolto un giovane in casa per i soliti documenti falsi, ma era un delatore che lo aveva fatto arrestare. Il sacerdote era stato trasferito subito in via Tasso. Qui, la nota spia Scarpato, lo aveva colpito con un pugno in pieno volto e poi lo aveva preso a scudisciate. Don Pietro era finito in una cella con altri. I nazisti, ogni giorno, lo sottevano: lo chiamavano il «prete comunista», lo «scarafaggio nero». A volte lo salutavano a pugno chiuso. Un giorno, in un corridoio, don Pietro aveva visto il suo caro compagno Gioacchino. Avevano preso anche lui e ora due «SS» lo stavano riportando in cella trascinandolo per le braccia: Gesmundo, torturato per ore, non riusciva a reggersi in piedi. Di don Pietro, i compagni di cella hanno raccontato molto. Leggeva il breviario - dicono - e cercava di spiegare. Si prendeva cura, un'ora dopo l'altra, del povero brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi (medaglia d'oro della Resistenza) accucciato sul pavimento e ammanettato per 52 giorni. I torturatori gli avevano strappato i denti, rotto le costole e schiacciato i piedi e lui, come un cane e con le mani sempre bloccate, mangiava e beveva da una ciotola messa per terra. Agli altri era proibito aiutarlo. Un giorno, per una perquisizione, a don Pietro era stato ordinato di spogliarsi come tutti. Lui aveva mostrato qualche difficoltà, perché non si era mai mostrato nudo in pubblico e si considerava un vecchio e brutto prete. Allora i compagni di cella, un gruppo di disperati, affamati, infreddoliti e pieni di paura, senza dire una parola, lentamente e con grande fatica, si erano girati verso il muro per non vedere e per dare il tempo a don Pietro di spogliarsi e rivestirsi.

Degli ultimi minuti di vita del sacerdote parla anche il medico austriaco Joseph Reider, disertore, avviato alle Ardeatine, legato ad un polso del fucilando. Racconta che sul piazzale delle Cave, tra i morituri, si era formato una specie di ingorgo. Dice Reider: «vicino a me vidi il colonnello Rampolla, il generale Simoni, l'avvocato Martini, un certo Forti e un certo colonnello Montezemolo che aveva il viso gonfio dalle botte, e che cercava di tenersi in piedi con grande dignità. Io, intanto, ero riuscito a liberarmi. Qualcuno gridò a don Pietro: "Padre ci benedica". Lui alzò la mano e cominciò a pregare. Poi si avviò nel buio della cava legato agli altri».

Più tardi, tra i 335 corpi delle Ardeatine, oltre a quello di don Pietro, vennero recuperati anche i resti di Gioacchino Gesmundo, il professore magro magro e un po' chiuso, il partigiano che si era sempre occupato di armi ma anche di stampa e manifestini.

...

Il sacerdote diventò uno specialista in timbri e documenti falsi. Aiutava chi era in fuga

Pappagallo e Gesmundo, tra l'altro, sono stati decorati con la medaglia d'oro: il primo al merito civile e il secondo al merito militare. Le loro storie sono bellissime ed eroiche. E le ha raccontate molto bene il professor Antonio Lisi, nel suo notissimo libro dedicato a don Pietro.

Nati tutti e due a Terlizzi, Pietro e Gioacchino si conoscevano fin da ragazzi. Le loro strade, ad un certo punto, si erano divise per poi tornare ad incrociarsi a Roma, durante l'occupazione nazista. In quei giorni, si erano incontrati decine e decine di volte, tra mille precauzioni.